

L'INCHIESTA
SUGLI IMMIGRATI

Li si trova nelle cucine degli ospedali. Operai addetti alle lavorazioni più dannose. E a svolgere tutte quelle mansioni ormai rifiutate dagli italiani

Un immigrato al lavoro in una industria metalmeccanica di Castelfranco Veneto
Riccardo De Luca



Veneto, nasce un'agenzia cerca-posti solo per stranieri

L'impresa alla ricerca dell'immigrato. Si chiamano «manager all'integrazione» e hanno il compito di avvicinare offerta di lavoro extracomunitaria alla domanda delle imprese. L'iniziativa è dell'associazione degli industriali di Padova che attraverso Extra Point, il Forema, ha già preparato 20 di questi manager che potremmo definire «cacciatori di teste», specializzati in «teste» di extracomunitari. Il bilancio dei primi quattro mesi è lusinghiero: 200 curricula, 82 offerte di lavoro da parte di aziende locali. Il tutto raccolto in una banca dati resa operativa da Unindustria dalla quale si evince che il 22% degli immigrati che si è rivolto a Extra Point è laureato, il 61% ha un diploma e il 16% ha la licenza media. E sono le stesse imprese interessate a forza lavoro qualificata: un'azienda padovana ha assunto nei giorni scorsi tre ingegneri albanesi. Dal particolare di Padova al generale del Veneto: nel 1998 sono stati assunti 31 mila extracomunitari che oggi costituiscono l'8% dell'intera forza lavoro regionale. Nel 1999 c'è stato un ulteriore aumento, ma l'unico dato statistico si riferisce a Venezia: 10% sul totale dei lavoratori.

Emilia, terra delle opportunità per gli immigrati
Sono il 2,3% dei residenti, sempre più assunti regolarmente e sindacalizzati

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

Bologna. Se Maimouna fosse costretta a tornare in Senegal insieme a quei tredici immigrati che riempiono gli scantinati del «Malpighi», i malati dell'ospedale bolognese, quasi tutti italiani, non avrebbero di che mangiare. O almeno, il loro cibo quotidiano sarebbe preparato in pentoloni sempre sporchi. Perché Maimouna e gli altri, sono gli «addetti al pentolame», gli unici disponibili.

Se Yal sapesse di non correre rischi, di non morire di guerra nello Sri Lanka, convincerebbe i suoi amici che affollano i capannoni della fabbrica di materiali edili di Castelnuovo d'Emilia a tornare nella loro terra. E come farebbe il cavalier Landini a rimpiazzare quegli extracomunitari che hanno il pregio «di non andare mai in mutua e di cambiar posto anche ogni mattina senza protestare»? Altro che legge Bossi-Berlusconi!

Se Benson, entrato clandestino 12 anni fa, fosse rimasto tale o fosse stato respinto perché in Italia non aveva un lavoro, la «Jet», fabbrica metalmeccanica di pompe per acqua di Gavassa, Reggio Emilia, avrebbe chiuso i battenti o sarebbe rimasta piccola. «Perché - dice il suo presidente - dal 1990 è diventato difficilissimo trovare un italiano che voglia venir a lavorare in fabbrica. Arrivano i napoletani, ma tornano indietro. Non si accontentano». No, non si accontentano come fa Abdel, marocchino, che vive con la moglie e due figli in 16 metri quadrati di casa occupata a Bologna.

Storie di lavoro immigrato dall'Emilia. Terra di accoglienza: c'è una mostra a Reggio Emilia, realizzata dal Comune, dal titolo «Solo andata», dove un percorso permette di toccare con mano le difficoltà di un extracomunitario che arriva in Italia. Terra di intolleranza: il candidato del Polo per le passate regionali, Cané, se fosse stato eletto avrebbe fatto una netta distinzione tra italiani e stranieri. Case prima agli italiani e bando a parte per gli immigrati. Quelli regolari, naturalmente. Terra di diritti: fino al 18 maggio sono in programma a Reggio Emilia corsi per formare i delegati sindacali stranieri: legislazione sugli stranieri, la busta paga, assegni familiari, utilizzo del computer, le tutele sindacali. Terra di sfruttamento: «schiaivi sotto i colpi di una mazza chiodata», è il titolo di un giornale che racconta il ritrovamento di 24 operai cinesi giovanissimi in un capannone-fabbrica tessile di Sesto.

Concetta Basile, responsabile delle politiche sociali della Cgil emiliana, ha preparato un voluminoso dossier che sarà completato e aggiornato con una ricerca regionale appena commissionata dalla Cgil e dalla Fiom per conoscere le condizioni di lavoro e i percorsi formativi di un lavoro immigrato che in questa terra ha quasi 30 anni. I dati dicono che gli stranieri residenti in quella regione erano circa 94 mila a gennaio 1999, il 2,36% dell'intera

LAVORATORI NELLE AZIENDE REGGIANE			
Impresa	N° lavoratori immigrati	N° addetti	Settore di attività
Cocconi	25	32	Verniciatura
Tre Valli	120	370	Macellazione tacchini
Jet	30	40	Pompe elettroniche
Daver	20	25	Verniciatura
Ome	25	30	Verniciatura
Nuovo Alupress	24	30	Fonderia
Belfore	25	45	Fonderia
Simol	25	50	Metalmeccanica
Zincatura Padana	35	45	Metalmeccanica
Aladino	65	80	Coop. pulizia
Idealservice	60	90	Lavorazione plastica
Landini	130	230	Edile

fonte: Cgil

IMMIGRATI IN EMILIA ROMAGNA			
Provincia di residenza	Stranieri residenti al 1/1/99	Popolazione residente al 1/1/99	% Stranieri su popolazione residente
Piacenza	5.366	265.994	2,02
Parma	10.789	394.844	2,73
Reggio Emilia	14.511	443.436	3,27
Modena	18.312	620.449	2,95
Bologna	24.389	913.147	2,67
Ferrara	2.838	350.219	0,81
Ravenna	6.458	350.223	1,84
Forlì-Cesena	4.856	352.452	1,38
Rimini	6.036	269.160	2,24
Regione E. R.	93.555	3.959.924	2,36

fonte: Istat

IMMIGRATI ISCRITTI ALLA CGIL				
Territorio	1998	1999	Differenza	%
Piacenza	508	586	78	115,4
Parma	1.605	1.873	268	116,7
Reggio Emilia	2.537	2.791	254	110,0
Modena	2.366	2.731	365	115,4
Bologna	2.458	2.666	208	105,5
Imola	183	240	57	131,1
Ferrara	130	139	9	106,9
Ravenna	907	941	34	103,7
Forlì	251	349	98	139,0
Cesena	450	533	83	118,4
Rimini	703	787	84	111,9
Emilia Romagna	12.098	13.636	1.538	112,7

fonte: Cgil

popolazione. La provincia più interetnica è Reggio: 3,30%, prima di Bologna: 2,95%. Dallo stesso dossier ricaviamo che nel 1999 la vigilanza contro l'occupazione abusiva di extracomunitari ha rilevato che su 988 «irregolari», 747 erano stranieri. O che nelle strutture di accoglienza per gli immigrati, l'Emilia Romagna è prima con 141 centri sui complessivi 322 in Italia. Prima della Lombardia che ne ha 63, o del Veneto che ne ha 40, della Toscana che ne ha 27, il Lazio e la Puglia 7, l'Abruzzo, il Molise, la Campania: zero. Fonte Caritas, questa, sempre anno 1999.

I numeri parlano, ma non dicono tutto. Non tutto quello che

raccontano gli immigrati, o i proprietari di aziende o i sindacalisti. Appena usciti da Reggio Emilia, la provincia più interetnica, si arriva a Gavassa, sede della «Jet Spa» che in pochissimi anni è passata da meno di 15 a più di 50 dipendenti. Oggi ne ha 55, 17 stranieri e 38 italiani. Benson Adjet, ghanese, arrivato clandestino nel 1988, «sanato» dalla «Martelli» nel 1990, è capoparto e delegato sindacale. Scelto da italiani e stranieri. E lui, che parla inglese, francese e italiano a decifrare le chiamate di clienti del Medio Oriente. «Aiutiamo a crescere l'economia italiana. L'Italia ci aiuti ad avere una vita», dice, misurando le parole. Perché bi-

L'INTERVISTA

Rinaldini (Cgil): «Se l'azienda è regolare la solidarietà c'è
Ma contro tensioni e sfruttamento resta molto da fare»

DALL'INVIATA

«C'era un ghanese che arrivava ogni giorno al lavoro a piedi, dopo aver percorso chilometri e chilometri. Troppe volte arrivò in ritardo, fino a quando il padrone lo licenziò». Bene, i suoi compagni di fabbrica fecero un accordo collettivo. Si fecero detrarre i soldi in busta paga e gli comprarono la macchina. Naturalmente dopo aver convinto il padrone a riasumerlo». Gianni Rinaldini, segretario della Cgil dell'Emilia Romagna usa questo ricordo ormai lontano per avvalorare la sua tesi che in fabbrica i rapporti tra italiani ed extracomunitari «sono molto meglio che fuori».

Descriva la situazione del lavoro immigrato nella sua regione, con gli occhi del sindacalista, s'intende.

«Parto da un giudizio generale: dove il lavoro è stabile ci sono meno conflitti. Da questo punto di vista Bologna è più a rischio rispetto a Modena o Reggio Emilia. E poi scendo nel particolare. C'è un atteggiamento di rispetto

sogna stare attenti a quel che si dice per non toccare la suscettibilità degli italiani. E attenzione presta anche il presidente e socio della «Jet», Alfredo Francia quando racconta che 15 anni fa «c'erano solo italiani, ma negli anni Novanta è diventato impossibile trovare manodopera locale. I ragazzi vengono educati a disprezzare la fabbrica, li si manda al liceo». «Nelle scelte dei lavoratori - giura - non ho mai guardato il colore della pelle, né la provenienza. Ma che fare? Coi meridionali, coi napoletani ci ho provato. Ma restano poco. Come fanno a vivere col salario da metalmeccanico e 800 mila lire al mese di affitto? Preferiscono tornare a casa loro. Con qualche lavoratore al nero e con l'aiuto della famiglia, stanno meglio. E allora ecco gli immigrati. Certo c'è il problema della lingua. C'è il problema delle provenienze. Meglio mettere insieme persone che vengono dallo stesso Paese». La «Jet», come Paese, ha scelto il Ghana. Oltre a Benson ce ne sono altri come Kusi Kofi, arrivato in Italia quando aveva 18 anni per fare il fachino mentre oggi, a 26, è diventato operaio specializzato. E gli italiani? Ufficialmente nessun problema. Lo giurano Giorgio Giberti, di Reggio Emilia: «Tutto tranquillo qui» e Carmen, nata a Caserta: «No, non rubano i posti ai meridionali. Anzi, a volte fanno più bella figura».

La Camera del Lavoro di Reggio Emilia è un museo aperto in orari d'ufficio. Fior di artisti contemporanei, da Tadini a Ro Marcenaro a Graziano Pompili, Tedeschi, Valentini... hanno donato le loro opere che adornano lo scalone monumentale, ma anche le stanze dei sindacalisti. Al

e tolleranza verso alcune etnie e di intolleranza e sospetto verso altre. Tra le prime, certo gli indiani, tra i secondi, certo gli albanesi. Comunque, senza il lavoro immigrato la nostra economia subirebbe un colpo. Basta vedere come Confindustria e le varie associazioni locali degli industriali hanno reagito alla proposta Berlusconi-Bossi. I flussi migratori, così come disposto dalla legge Turco-Napolitano, sono insufficienti».

Intende dire che le nostre frontiere dovrebbero essere più aperte? Non crede che ci possano essere ulteriori tensioni?

«Stanno per aprire i cantieri per l'alta velocità. Arriveranno migliaia di edili, italiani e stranieri, in regola e al nero. Se la nostra regione non si attrezza con le politiche dell'accoglienza, altro che tensioni...E poi, parlando di tensioni. Abbiamo sottovalutato, stiamo sottovalutando il fenomeno dei cinesi. Sono sempre di più in Emilia Romagna e nascono forme di sfruttamento bestiale. Serve un osservatorio per individuare quali sono le aziende, anche della nostra regione che dan-

no lavoro a questi lavoratori lager».

E il sindacato? È adeguato a questo cambiamento del mondo del lavoro?

«Siamo impegnati in un passaggio cruciale. Dobbiamo passare dall'essere il punto di riferimento per la tutela, i diritti, l'assistenza a diventare promotori di un reale processo di integrazione. Non è più sufficiente l'Ufficio stranieri. La nuova composizione del mondo del lavoro si deve tradurre in pratica rivendicativa e rappresentanza a partire dai Rsu e dai delegati».

Evero chese non ci fossero gli immigrati a iscriversi al sindacato, questo resterebbe ormai composto da soli pensionati?

«Gli immigrati sono forza vitale per noi. La loro presenza indica il cambiamento del lavoro dipendente. Chi come noi fa del valore della solidarietà a partire dal lavoro un elemento costitutivo del proprio essere, non può che tenerne conto. Dire che si scrivono "solo" gli immigrati e essere razzisti. Si scrivono i "nuovi lavoratori dipendenti"».

Fe. Al.

FABBRICA
MECCANICA

L'imprenditore «Dal '90 è difficile trovare operai italiani. Pure i meridionali poi se ne vanno»

quasi tutti le stesse cose: come trovare una casa? come fare la pensione? Ah già, c'è anche un pensionato tra gli immigrati arrivati tanti anni fa. Veniva dallo Sri Lanka e tutti lo chiamano ormai Alfredo, vive in una parrocchia, fa da scerastano e così ha dove dormire.

Mirto Bassoli, segretario della Filcea di Reggio, disegna una realtà «estremamente problematica per condizioni di lavoro, rapporto col sindacato», parla di «lavoro nero, evasione contributiva e mercato delle braccia». Tutte affermazioni che trovano conferma nell'ispezione realizzata lo scorso anno dalla task-force in-

viata dal ministero del Lavoro. Racconta dell'azienda Landini, lastre e tubi in fibrocemento, 224 addetti, impiegati compresi, immigrati compresi, finita più volte in tribunale. Amianto, immigrati-delegati messi a guardia dei rifiuti, violazione delle leggi di parità. Il cavalier Mirco Landini dice che «il sindacato non è più quello di una volta. Lo dimostra il fatto che dovrebbero avere sei delegati nel consiglio di fabbrica e ne hanno solo due» e cura i suoi laotiani, indiani e cinesi «come fossero di famiglia». Perché «sono bravi, non creano problemi, non brontolano se li sposti di lavoro e non vanno mai sotto mutua». Lo confermano un tunisi-

no, un vietnamita e due cingalesi che preferiscono non dire i nomi. Uno ha ricevuto tre milioni in prestito da un giorno all'altro, un altro la casa, senza pagare affitto per due anni, un altro dice

sempre si «per non restare senza lavoro ed essere costretto a tornare in un Paese in guerra». Lo conferma anche Ivano Bianchi, delegato Fiom: «qui non si sciopera, non si riesce a coinvolgere i lavoratori nelle manifestazioni sindacali. La scusa è che «tanto lavorano gli immigrati». Razzismo? Poco, anche se a volte...In fin dei conti abbiamo bisogno di loro».

In fin dei conti...Lo sanno anche a Bologna, dove episodi di intolleranza sono più frequenti: «perché risolvere i problemi in una grande città diventa più difficile - sostiene Concetta Basile - Perché i centri d'accoglienza chiudono uno dopo l'altro dall'avvento della giunta Guazzolo-

ca». Lo sa l'orgoglioso Abdelhak Lassihs, insegnante in Marocco, dipendente della coop di pulizie «L'Operosa», all'aeroporto bolognese. «Faccio un lavoro faticoso, per il quale non serve formazione, ma solo braccia. Siamo soprattutto immigrati a farlo, perché un italiano si vergogna di lavorare vicino a un extracomunitario. Se poi coi frutti del nostro lavoro riusciamo a vivere dignitosamente, allora diventiamo quelli che rubano il posto. Io non li chiamo razzisti, li chiamo ignoranti». Losa Maimouna, 30 anni, separata e con due bambini che guadagna 800 mila lire al mese per un part-time come addetta «al pentolame» dell'«Malpighi».

«Malpighi». Ne paga 700 mila di affitto e ha poche speranze di avere una casa comune: «perché senza marito ho perso 2 punti in graduatoria». Lo sa Joussef Ammar, libanese, anche lui dipendente di un'impresa di pulizie che ha in appalto gli uffici delle Poste. Tutti assunti al livello più basso ammesso dal contratto, costretti a vivere in case microscopiche e a pagare affitti al nero. Tutti con figli nati in Italia e che non parlano più le lingue dei loro genitori: «Noi non avevamo scelta, non l'abbiamo. Tra gli immigrati c'è gente disonesto. Ma non ce n'è tra gli italiani? Noi facciamo un lavoro onesto e dopo anni, soffriamo ancora - dice l'orgoglioso Abdel che sa di contributi previdenziali versati che forse non saranno mai riscossi e di «piramide biologica» tenuta in piedi dal loro indice di natalità - Maper i nostri figli non sarà così. Sono nati e cresciuti in Italia, se non vivranno in una società giusta, non saranno giusti da grandi. Nonsiaccontenteremo».

